

## NON GIUDICATE!

...è l'incespicare di uno che incespica  
guardando le stelle.  
(V. Nabokov)

Quando la segretaria gli annunciò l'arrivo del professor Conti, il preside si lasciò sfuggire un sospiro e disse: - Lo faccia accomodare.

Conti apparve sulla soglia dello studio del preside. Era un uomo alto, sparuto, che dimostrava più della sua età, ma non perché fosse malandato. Anzi, come diceva sempre il preside, li avrebbe seppelliti tutti, i colleghi, perché non aveva mai fumato e bevuto, e nessuno si ricordava di averlo visto raffreddato. Conti sembrava vecchio da sempre. Non erano solo i capelli bianchi, ridotti a una coroncina disordinata intorno al cranio lustro, o l'aria fragile. Era anche il modo di vestire trasandato e all'antica. Un eterno doppiopetto grigio stropicciato, con le biro che spuntavano dal taschino. Ma era soprattutto il suo modo di fare, che non si poteva definire soltanto formale o cerimonioso, quanto sinceramente e insopportabilmente cortese. Conti si scusava sempre quando prendeva la parola, si alzava invariabilmente se qualcuno entrava nella stanza e solo dopo anni di insistenze si era convinto a dare del tu al preside. Si toglieva e rimetteva continuamente un piccolo capello impermeabile che, insieme all'aria allampanata, lo faceva assomigliare al Monsieur Hulot di Tati.

Era l'uomo più impacciato che avesse messo piede in facoltà. Non aveva mai imparato a mandare un fax, e i tentativi di insegnargli a usare il computer si erano scontrati non con la sua buona volontà, ma con la sua incapacità assoluta – ontologica, diceva il preside, docente di filosofia teoretica – di comprendere la logica elementare dei programmi. Inoltre, la sua capacità di distrarsi era leggendaria. In pieno consiglio di facoltà, tirava fuori un taccuino e cominciava a scribacchiare. Quando sollevava la testa, con l'aria di un vecchio bambino felice, si era dimenticato dove fosse.

Perché Conti, oltre che un insigne germanista, era anche un grande poeta. È proprio vero, diceva il preside, che il sapere si può trasmettere, se esistono certe

condizioni minime, ma la poesia è il dono di un dio capriccioso. Le opere critiche di Conti su Hoffmanstahl, Kraus, Trakl e altri, sebbene considerate pietre miliari della germanistica, spaventavano i lettori, per mole, erudizione e, diciamo pure, pesantezza. Ma la poesia! Nei suoi versi si concentravano la grandezza e l'orrore del Novecento. Schegge di ghiaccio e lapilli incandescenti, li aveva definiti un famoso critico, che aveva coniato per Conti la definizione di Paul Celan italiano. Con un linguaggio capace di ellissi vertiginose, in componimenti fulminei, spesso di tre, quattro versi, Conti metteva i lettori davanti al nulla e poi additava, sempre secondo il famoso critico, esili possibilità di speranza, fragili passerelle sull'abisso. In una delle pochissime interviste autobiografiche, Conti aveva riconosciuto che la sua esperienza di unico sopravvissuto, in una famiglia sterminata dai nazisti, era la fonte primaria della sua poesia.

- Caro Conti, sono proprio felice di vederti. - disse il preside, il quale era sempre contento di ricevere l'illustre collega, e ancor più sollevato quando se ne andava.

Quell'uomo lo metteva un po' a disagio. Le sue visite, iniziate e concluse con interminabili formule di cortesia, avevano motivi invariabilmente estranei a qualsiasi prospettiva pratica, come quando, anni prima, era venuto, visibilmente agitato, a esprimergli la sua radicale avversione per i cambiamenti in corso, che abbassavano l'università al livello di un'azienda privata. Che cosa sarà mai questa formazione di cui si parla tanto, aveva iniziato Conti, infliggendo poi al preside una dottissima dissertazione sul nobile concetto di *Bildung*, vanto dell'illuminismo tedesco, che non aveva nulla a che fare con l'idea mercantile, burocratica, da amministratori dell'esistente, di quella che oggi chiamano formazione, anche se aveva dovuto ammettere, stimolato da un'obiezione del preside, che la sua amata *Bildung* non aveva impedito al corpo dei professori universitari tedeschi, pressoché al completo, di prosternarsi davanti a Hitler nel 1933. Già, caro preside, proprio per questo non dovremmo ripetere simili vergogne, ma manifestare liberamente il nostro pensiero e perfino la nostra opposizione. Affinché l'università non divenga una necropoli dello spirito. Questa poi, aveva detto il preside, non esageriamo. E in ogni modo, non è che un'opposizione radicale serva a granché. Cerchiamo di cavar fuori il meglio anche da questa riforma, eh, anche se in un certo senso non hai tutti i torti, aveva concluso il preside.

Conti lo guardò con gli occhi azzurri e infantili, che contrastavano singolarmente con la sua aria senile.

- Caro preside, ho esitato a lungo, prima di chiederti un colloquio e sottrarre del tempo ai tuoi impegni, che so pressanti, ma ti disturbo per una questione che chiama in causa il tuo ruolo di supremo responsabile dell'attività didattica in questa facoltà.

“Ma che vorrà?”, si chiese il preside

Conti, a cui solitamente non mancavano le parole, s'interruppe e prese a rigirare tra le mani il cappelluccio.

Il preside era rimasto sorpreso per la concisione di Conti.

- Dimmi pure, caro professore.

Guardandolo negli occhi, Conti disse: - Non credo che darò più i voti agli esami.

- Beh, falli dare dal tuo collaboratore.

Conti scosse la testa.

- Ti prego di scusarmi, preside, ma non mi sono spiegato. Dopo aver soppesato a lungo la questione, ho concluso che non mi è più possibile valutare gli studenti agli esami, anzi mi permetto di aggiungere, fare gli esami in quanto tali. In breve, non intendo partecipare più agli esami o alle sedute di laurea.

Il preside non riusciva a capire che cosa volesse dire Conti. Lo guardava, forse per la prima volta da quando lo conosceva, a bocca aperta.

- Mi stai dicendo che intendi chiedere un congedo?

- Assolutamente no,- spiegò Conti. - Tu sai come mi è caro l'insegnamento e non ho intenzione di mettermi in congedo, anche perché rimanderei solo il problema di un altro anno. Semplicemente, non ci saranno più esami nel mio corso.

- Ma non si può, gli studenti *devono* avere il voto alla fine del corso.

- Non da me - disse Conti.

- Nominerò una commissione per gli esami di letteratura tedesca - disse il preside alzando le spalle.

- Permettimi di obiettare, caro preside. A parte il mio collaboratore, nessuno è competente in questa facoltà. Quindi, benché ciò non sia conforme ai miei usi e tanto meno al mio carattere, mi opporrò, anche pubblicamente.

Il preside iniziava a irritarsi per la piega bizzarra che stava prendendo il colloquio. Decise di stare calmo e di far parlare il vecchio.

- Va bene, mettiamo da parte la faccenda della commissione. Ti spiacerebbe spiegarmi perché non vuoi fare più gli esami?

Conti lo guardò negli occhi. - Ti ricordi la studentessa che si è uccisa il mese scorso?

Il preside annuì. Era una storia deplorabile, ma non del tutto infrequente. La ragazza, iscritta al primo anno fuoricorso, aveva detto in famiglia di essere prossima alla laurea. In realtà, aveva dato solo un esame del primo anno. Il libretto che mostrava in famiglia era stato falsificato, i voti e le firme contraffatti. Una mattina, la madre aveva chiamato la segreteria di facoltà per una questione di tasse e la verità era saltata fuori. Quando la madre l'aveva affrontata, la ragazza era corsa sul balcone e si era gettata nel vuoto.

- Ebbene? - chiese il preside.

- Ha fatto il suo unico esame con me. Le ho dato diciannove.

- E allora?

Conti si alzò e cominciò ad andare avanti indietro per lo studio. Si fermò e guardò il preside.

- È il mio diciannove, molto probabilmente, ad averle impedito di dare gli altri esami, ed è questo che alla fine l'ha uccisa.

Il preside non poteva credere a quello che aveva appena sentito. Studioso della logica di Aristotele (che negli ultimi anni aveva un po' trascurato, a causa delle sue responsabilità amministrative), era un uomo concreto, prosaico, a onta della fama di gente con la testa tra le nuvole che, da Talete in poi, è sempre stata appiccicata ai filosofi. L'idea che dare un diciannove a un esame possa provocare un suicidio contrastava con quanto andava insegnando da anni a proposito di cause finali, efficaci e agenti. È una tipica sparata da poeti, pensò il preside, il quale, nonostante la sincera stima per Conti, condivideva sotto sotto la scarsa considerazione in cui notoriamente i pensatori greci tenevano la poesia. Gli venne da sorridere.

- Ma per l'amor di Dio, caro Conti, te lo dico da amico e non solo da preside, togliti di testa un'idea del genere.

Ma il preside notò che Conti aveva un'aria diversa dal solito. Invece del vecchio ragazzo svagato, si trovava di fronte un anziano incupito. Anche la sua voce era cambiata. Non più la cantilena abituale, che si adattava alla cortesia esagerata del professore, ma una nota di amarezza, quasi di disperazione.

- Sono corresponsabile del suicidio della studentessa. - disse Conti, in un modo che non ammetteva repliche.

Il suo tono allarmò il preside. Ma più di tutto lo preoccupava la laconicità del vecchio. Il preside realizzò che la questione era seria e non poteva cavarsela con qualche frase di circostanza. Guardò l'orologio: mancava poco all'una.

- Senti, caro professore, vieni a mangiare un boccone con me e mi racconti tutto.  
Conti fece sì con la testa.

A tavola, Conti si limitò a giocherellare con la forchetta e bevve solo acqua.

- Quando ho letto la notizia del suicidio, mi ha turbato come mi turbano sempre queste morti di bambini e di giovani. Esseri respinti dalla scuola e dall'università, e che non sono capaci di aprirsi, o che, più spesso, la famiglia non è in grado di ascoltare. Vite bruciate per che cosa? Per un voto, un esame o un libretto universitario. Ma non sono stato toccato di persona. Finché, giorni dopo, ho visto in una televisione locale un'intervista alla madre. "Aveva dato solo un esame, letteratura tedesca. Aveva preso diciannove", diceva piangendo la povera donna. "Perché non ci siamo accorti di nulla, perché nessuno si è accorto di nulla?".

- Ho cominciato a riflettere. Come sai, preside, non sono troppo severo agli esami. Non mi piace dare voti inferiori a ventiquattro. Se uno studente arriva a malapena alla sufficienza, gli propongo di ripetere l'esame. Quindi, doveva essere successo qualcosa con quella ragazza. Mi avrà raccontato che lavorava, che aveva in programma altri esami e non aveva tempo di riprendere Letteratura tedesca. Avrà detto, facendo una piccola smorfia: "Non importa, accetto il voto", con quel tono appena avvertibile di rimprovero che uno studente adotta quando ritiene di non meritare il voto. O forse, avrà chinato la testa, pensando di avermi deluso. Capita spesso con le ragazze.

- Ho domandato al mio collaboratore: "Si ricorda di un diciannove dato forse quattro anni fa a una studentessa?". Ovviamente, non poteva ricordarsi.

- Abbiamo consultato in segreteria i registri degli anni passati, finché ci siamo imbattuti nel famoso diciannove. Era l'unico nel primo appello della sessione estiva del 2003.

- Era l'anno del corso su Trakl, ha ricordato il mio collaboratore.

- Già, era proprio così. Quell'anno avevo parlato della poesia di guerra. Ricordo di avere discusso a lungo il significato che il suicidio ha in un certo tipo di poeti, quelli troppo sensibili per sopportare l'orrore della guerra, e persino trovare conforto nella poesia. Come Trakl e Celan.

Il preside lo faceva parlare, perché sembrava che questo lo calmasse. Ma non riusciva a cogliere il punto.

- Non penserai che parlare di suicidio a lezione abbia a che fare con la morte della ragazza, spero?

- No, no.- Conti scosse la testa. - È un'altra cosa. Vedi, io cercavo di spiegare agli studenti i limiti della poesia di fronte all'orrore, e non immaginavo che in aula, davanti a me, qualcuno potesse davvero trovarsi in una situazione che l'avrebbe portato a suicidarsi. Mi capisci?

Il preside non capiva.

- Il problema - continuò Conti, - non è nel parlare di suicidio; abbiamo a che fare con adulti ed è nostro dovere affrontare certi temi. No, il punto è che parlavo con gli studenti di qualcosa che, seppure terribile, lancinante, è pur sempre letteratura o, se mi consenti, una forma di filosofia. Ma noi abbiamo davanti persone vive, che provano emozioni, soffrono, e non ne sappiamo nulla.

- Certo, ma è inevitabile e anche necessario, - obiettò il preside - Come potremmo fare il nostro lavoro se ci preoccupassimo del vissuto degli studenti?

- Naturalmente. Se infatti tutto iniziasse e terminasse nel far lezione, non ci sarebbe alcun problema. Arriviamo, trattiamo l'argomento del giorno, lasciamo che l'ora termini e ce ne andiamo, come semplici conferenzieri. Ma non è così. Perché arriva prima o poi il momento della verità o, meglio, della falsità, l'esame.

- Falsità mi sembra un po' troppo. - disse il preside.

- Ti prego di avere pazienza, cerco di spiegarmi. Ti sarà capitato di incontrare dei giovani che ti salutano, quando te ne vai in giro per la città. Sono tuoi studenti. Tu non li conosci, ma loro conoscono te. Non si rendono conto che mentre loro ti vedono a lezione, tu hai di fronte una platea di volti indifferenti, tutti uguali. Forse ti ricordi di quelli seduti in prima fila, se sono sempre gli stessi, o di qualcuno che ti ha impressionato per una domanda particolarmente acuta. Ma per lo più non ricordi le loro facce. Invece ognuno di loro ti conosce bene. Si appuntano le tue parole, studiano i tuoi tic, forse si fanno beffe di te. In un certo senso, ogni studente stabilisce con te un rapporto inevitabilmente diretto, ma tu non puoi. Chi può ricordarsi di migliaia di studenti che gli passano davanti in venti o trent'anni di insegnamento?

- Finché arriva il giorno dell'esame. Per la prima e unica volta, hai l'occasione di trovarti faccia a faccia con loro. Non sono più sagome vuote, fantasmi che svaniscono in poco tempo. In venti minuti hai l'occasione di ripagare quella conoscenza diretta che

loro hanno di te. È come se ogni studente ti dicesse: “Io la conosco, vediamo se lei è capace di conoscermi”. Sono loro, in un certo senso, a interrogarti. E tu che fai? Li interroghi, ma non per sapere qualcosa di loro, no. Vuoi accertare se il modo in cui si ricordano i libri che hai dato da leggere corrisponde a quello che tu pensi. Ammesso che siamo stati davvero capaci di insegnare qualcosa, al momento dell’esame è come se dicessimo agli studenti quanto sia inutile che bussino al vetro che abbiamo costruito intorno a noi. Non solo loro non ti interessano, ma in quello che ti dicono cerchi in fondo una conferma della tua esistenza di professore. Se ci pensi, caro preside, il nostro non è neanche narcisismo, è qualcosa di peggio. Noi usiamo le loro parole per...il nostro piacere onanistico.

Il preside era allibito. Quando mai Conti aveva usato espressioni del genere?

- Io ho sempre creduto - continuò Conti, - che il nostro compito fosse insegnare, e cioè condividere la conoscenza. Quando ho iniziato, quarant’anni fa, m’immaginavo come un maestro medievale circondato dai suoi allievi. Oggi mi vedo come il conduttore di un quiz televisivo. Domanda. Risposta giusta, risposta sbagliata. Accetta il suo piccolo premio oggi o torna domani per aumentarlo? Il nostro compito non è più parlare con loro, ma *valutarli*, cioè giudicare se hanno scimmiettato il nostro punto di vista sugli argomenti del corso.

Nella mente del preside, le obiezioni si affollavano. Perché drammatizzare una semplice procedura che ha lo scopo di accertare se quei giovanotti e quelle ragazzette hanno studiato? Che vita sarebbe la nostra se trattassimo gli studenti agli esami come persone, con cui conversare, invece che come recipienti del nostro sapere? Ma non aveva una gran voglia di impegnarsi in una discussione sulla valutazione degli studenti con il vecchio germanista e poeta. Inoltre, non essendosi rifiutato un paio di bicchieri di rosso, una leggera pigrizia si stava impadronendo di lui.

- Continuo a chiedermi che c’entri tutto questo con la morte della studentessa.

- Oh, c’entra proprio perché non c’entra. - rispose un po’ misteriosamente Conti. - Ti prego ancora di avere pazienza.. Non rammento il suo viso e neanche la fotografia pubblicata sui giornali mi ha suscitato qualche ricordo. È possibile che quel giorno, all’esame, fossi distratto e per una volta abbia dato diciannove alzando le spalle. Chissà. Dunque, quella ragazza non esisteva per me, non aveva a che fare con la mia vita. Comprendi? Ma proprio per questo sono coinvolto. Come una goccia di pioggia che riga una finestra o una meteora che svanisce lassù da qualche parte, senza che siamo certi di averla vista o immaginata, quell’esistenza si è presentata per un istante alla

periferia della mia coscienza e non me ne sono accorto! E questo è atroce ma, come diresti tu, inevitabile e forse necessario. Ma non mi è bastato ignorarla, *l'ho giudicata!* Quello che poteva essere o non essere, la sua morte, è stato *perché* l'ho giudicata. Alla catena di circostanze che potevano portarla alla morte mancava un anello, e quello l'ho fornito io. Un voto, capisci. Io credevo, sicuramente in buona fede, di giudicare la sua conoscenza, e la stavo condannando a morte!

- Su, Conti, questo non posso accettarlo. - disse il preside. - Posso capire, umanamente voglio dire, che ti senta toccato dalla sua morte, ma la decisione è stata sua, e solo sua.

- Decisione? Vuoi dire, la scelta? Ti sembra una *decisione* quella di suicidarsi? Non stiamo parlando di una teoria filosofica, preside. Parliamo di una ragazza di vent'anni o poco più. Di un essere che non ha raggiunto la sua forma, incerto, probabilmente entusiasta, ma ancora senza direzione, debole al punto di tacere le sue difficoltà in famiglia. Questo, secondo te, è un essere che avrebbe deciso in libertà? E io allora non ero libero? Quante possibilità avevo, a cui non ho nemmeno pensato? Anche rispettando la pantomima dell'esame, avrei potuto dirle tante altre cose. Per esempio, provo un po' di vergogna per quello che sto facendo, sottomettere la poesia alla necessità burocratica di un esame, ma mi perdoni, questo ci impone il mondo. Oppure, che povera recita è la nostra, ma non tema, conta ben poco nella vita. O anche, non si preoccupi se non trova le risposte alle mie domande; ci sarà tempo, ci sarà tempo, sospendiamo l'esame per un po'. Usciamo per un momento all'aperto, è così bello oggi. Avrei potuto chiederle: le piacerebbe discutere con me, magari davanti a una tazza di the, di questi poeti su cui la interrogo solo perché così prescrive l'ordine pubblico? Ma parliamo di lei. Che progetti ha per l'avvenire? Vive ancora in famiglia o affronta da sola il mondo? Le speranze che ha seminato stanno già fiorendo?

Il preside cominciava ad annoiarsi. Questo è toccato, pensò e io sto qui ad ascoltarlo. Ma si vede che soffre, pover'uomo, che mi costa farlo parlare ancora un po'.

- Caro professore, quello che mi dici è davvero nobile, ma non possiamo portare sulle nostre spalle tutto il peso del mondo.

- E invece sì! - gridò improvvisamente Conti.

Il preside, a cui le palpebre si stavano abbassando, sobbalzò. Il vecchio professore lo guardava spiritato, con l'indice della mano destra sollevato come per ammonirlo. Il suo viso era rosso, i pochi capelli bianchi ritti intorno alla calvizie. Il



preside non sapeva che dire. Era nella condizione, non abituale per lui, di chi non trova le parole e collabora a un imbarazzante silenzio.

Ma il vecchio riprese, stancamente.

- Ti prego una volta di più di scusarmi, caro preside, se ho trasceso. Forse hai ragione tu. Ma se non è possibile portare sulle nostre spalle tutto il male del mondo, almeno limitiamolo! Non posso più tornare a fare esami, con questo macigno sul petto. C'è qualcosa di turpe nel giudicare stoltamente, nel valutare, come si dice oggi, perché la macchina sociale lo prescrive. E nel giudicare non la conoscenza, ma la sua pallida eco sulle labbra del prossimo. Con il rischio di contribuire alla sua morte.

Il preside fissò Conti, che ora, dopo la sfuriata, era come spezzato. Un burattino abbandonato, pensò il preside. Cercò pazientemente di sollevarlo dalla prostrazione in cui era sprofondata. Gli propose un congedo, che Conti rifiutò. Gli spiegò come non potesse trascurare i doveri previsti dal suo ruolo di professore ordinario, per di più anziano. Gli disse che se non avesse svolto regolarmente gli esami, avrebbe dovuto avviare un provvedimento disciplinare e comunque nominare d'ufficio una commissione. Ne valeva la pena? Che senso aveva, per una questione di coscienza che a lui, amico e preside, sembrava eccessiva, un senso di colpa esagerato, anzi del tutto immotivato, inceppare per un momento un meccanismo che avrebbe continuato comunque a funzionare, anche senza Conti, ma con serie conseguenze per lui?

Con lo sguardo che al preside sembrò di un folle, Conti disse poche parole a bassa voce.

- Sì, il meccanismo del delitto, questo è il problema.

Quando il preside cessò dalla carica, la sua vita di professore continuò senza scosse, tranquilla e monotona.

Faceva lezione nell'aula che la facoltà aveva dedicato a Conti. Passando davanti alla targa in marmo che ricordava il grande germanista e poeta scomparso, gli capitava di sorridere, perché serbava un ricordo tutto sommato gradevole del vecchio fanciullo. Gli tornava spesso in mente la strana conversazione sul suicidio di una studentessa. Era contento che le bizze di Conti non avessero avuto conseguenze. Con il consueto tatto (una delle virtù che gli avevano fatto guadagnare la presidenza), era riuscito a trovare una soluzione. Il collaboratore di Conti, divenuto ormai ricercatore, si sarebbe occupato degli esami ("Non puoi costringerlo a pensare come te", così il preside aveva convinto il vecchio), mentre Conti sarebbe stato libero di intrattenere gli studenti sui suoi amati

poeti di lingua tedesca. Poco tempo dopo, Conti era morto d'infarto e l'ex collaboratore aveva preso il suo posto.

Insegnare nel primo semestre, tenere un seminario nel secondo, appello estivo, autunnale e invernale, tesi, consigli di facoltà: questa era la routine dell'ex preside, appassita come la sua vita di scapolo.

Avvicinandosi alla pensione, il suo interesse per l'insegnamento era pressoché nullo. Ripeteva lo stesso corso sulla logica aristotelica da anni, faceva automaticamente le domande agli esami, dava sempre gli stessi voti. Gli studenti lo ripagavano con un cortese disinteresse. Frequentavano in pochi, sempre meno, le sue lezioni. Una volta, l'ex preside si chiese se anche lui corresse il rischio di finire come il vecchio professore di una novella di Pirandello che, senza avvedersene, fa lezione in un'aula deserta. Gli venne da sorridere a questo pensiero, ma era consapevole che la sua voce era ormai priva di echi.

Gli tornava in mente quel colloquio con Conti e un giorno, riflettendoci, dovette riconoscere che il vecchio non aveva tutti i torti. Pensando agli studenti esaminati nella sua carriera, non ricordava un solo viso. Forse, di qualche studentessa che l'aveva colpito per la sua bellezza; ma in realtà non riusciva a rivederne nessuna. Perché ricordava i ricordi, ma non il loro contenuto. Sagome vuote, come aveva detto Conti. Si immaginava tutti gli studenti che gli erano sfilati davanti come figure senza volto, una folla di vivi che sembravano morti. Ma si rese conto che era lui a essere, in un certo senso, morto. Perché loro, si immaginava, erano tutti o quasi tutti vivi, ma l'avevano dimenticato, come quando si legge della morte di qualcuno che non conosciamo in un quotidiano. Girando la pagina e passando ad altro.

Fu proprio agli sgoccioli della sua carriera di docente di filosofia teoretica che riconobbe come nei folli discorsi di Conti ci fosse qualche verità. Nel senso di onnipotenza che un professore prova quando si trova davanti uno studente all'esame, egli vedeva ora qualcosa che il povero Conti aveva compreso: la miseria di una marionetta che si illude di giudicare, e non è che l'estremità di una macchina i cui motivi ultimi, se esistono, sono oscuri. Perché l'insegnamento deve concludersi in un interrogatorio da commissariato? E non invece in qualsiasi altra cosa – una conversazione in giardino, una passeggiata o uno scambio epistolare o semplicemente il sorriso che ci increspa le labbra quando sappiamo di avere compreso -, pur non cambiando i suoi fini che, se non corrispondono alle volgari esigenze del momento, del mercato o del potere, sono pur sempre nobili, pensava l'ex preside, come far conoscere

la poesia di Trakl o il pensiero dei Greci a queste creature che, altrimenti, non ne sospetterebbero l'esistenza.

Ma io che ho fatto, se non muovermi come una marionetta che muove altre marionette? Come ho impedito, nei limiti delle mie possibilità, la morte di quella ragazza? Così prese a interrogarsi l'ex preside, sempre più spesso, fino al tormento. Si ricordò della frase di Conti sul meccanismo del delitto e pensò che, lungi dall'essersi mai posto il problema di incepparlo, lui non si era nemmeno accorto che esistesse. Tradurre la conoscenza, o quello che tale si ritiene, nella squallida contabilità di una scala da zero a trenta, o da uno a dieci, o da A a C, con tanto di meno o di più, è un delitto, per cominciare contro l'intelligenza, anche se nessuno lo riconosce come tale; in esso si distilla il non senso di una civiltà che lascia che un bambino si uccida perché ha preso un brutto voto a scuola, o che un adolescente, o poco più, si getti dalla finestra perché l'hanno scoperto a falsificare il libretto. Così pensava l'ex preside.

E noi dovremmo essere quelli che giudicano, si diceva di continuo. Contemplando la sua carriera, che aveva assorbito gran parte della sua esistenza, si dimenticò di Aristotele e degli studi che gli aveva dedicato e vide una valle vuota e arida. Volgendo il pensiero al suo lungo cammino, inutilmente percorso, l'ex preside provò pena per quella che era stata la sua vita, che aveva cancellato le altre che pure avrebbe potuto vivere. Proprio lui avrebbe dovuto sapere che le cose che potrebbero essere, alternative a quelle attuali, germogliano sempre in ciò che è in atto, ma le aveva lasciate fuori dalla sua vita e dai suoi pensieri, come quando si chiude precipitosamente la finestra alla pioggia.

E così, pensando a un poeta un po' pazzo e a una morte di cui nessuno si ricorda (se non quando i genitori fanno pubblicare la foto della figlia nella pagina degli obituari), gli passò la voglia di vivere.